

REFERENDUM: per impedire la cancellazione di un diritto civile e per condannare una politica che colpisce la famiglia

COLORO che, promuovendo il referendum, si sono proposti di far cancellare la legge sul divorzio, hanno detto e ripetuto di agire « in difesa della famiglia ». Essi parlano come se, abolendo una conquista civile che serve soltanto a un numero limitato di nuclei familiari già disgregati da tempo, fossero risolti con un colpo di bacchetta magica i problemi reali che gravano sulla famiglia. In realtà, questi falsi difensori ancora una volta si aggrappano a un pretesto per bloccare tutte le cose concrete, tutti i provvedimenti e le misure che potrebbero essere presi per difendere sul serio le famiglie italiane dagli ostacoli, dalle angustie e dalle difficoltà in cui si dibattono. I falsi difensori sono dalla parte delle forze reazionarie e conservatrici che mirano a impedire ogni progresso del Paese e delle masse popolari.

Diciassette milioni di famiglie in Italia, otto nel nord, quattro nel centro e cinque nel sud: qual è la loro condizione di vita? Da una parte una fascia di privilegiati, che si aggrappano nella ricchezza, che sono protagonisti di scandali quotidiani (si può perfino giocare e perdere in una sera più di un miliardo ai tavoli di Montecarlo!) e che, se hanno preoccupazioni materiali, sono quelle delle frodi fiscali e della moltiplicazione dei profitti. Dall'altra parte c'è la maggioranza delle famiglie, che ogni giorno lotta per sopravvivere in una situazione sempre più difficile.

I costi sempre più esosi delle case, la disoccupazione che colpisce anche i giovani, le minacce in crisi che potrebbero colpire altri lavoratori, l'aumento vertiginoso dei prezzi. E ancora: la speculazione, l'abbandono di tante zone del Mezzogiorno, le pensioni inadeguate alle esigenze dei vecchi, lo sfacelo delle città, la fuga dalle campagne. E' tutta una politica che rivela in pieno il suo fallimento: la politica delle classi dirigenti e della DC ha così colpito nel vivo proprio la famiglia, ha minato proprio quell'istituzione che si proclama « da salvare », da « difendere », da « proteggere ».

Lo provano i fatti, le cifre, i documenti. Un mese fa la commissione di studio del ministero del Lavoro che ha preso in esame i problemi familiari ha reso noto gli allarmanti risultati della sua indagine. Innanzitutto è emerso che i lavoratori all'estero sono più di cinque milioni: significa famiglie divise « per forza », uomini che lasciano mogli e figli « costretti » a farlo, donne e bambini che restano in attesa nel paese e si impegnano a lunghe campagne sono inoltre « fuggite » nel 1973 oltre trecentomila persone: un'altra cifra

che dà la misura della gravità dei problemi irrisolti.

L'annuncio del ministero afferma poi che « la carenza dei servizi sociali minaccia la sicurezza della famiglia »: ecco un altro fatto reale che mette sotto accusa i veri responsabili dei mali della famiglia. I due milioni e mezzo di donne che lavorano — è scritto ancora in questo studio ministeriale — non trovano nella comunità un idoneo sostegno attraverso i servizi per l'infanzia. Ecco le cifre: mancano ancora più di tremila asili-nido oltre tre milioni di posti-alunni nelle scuole materne, elementari e medie: assolutamente insufficienti sono i servizi sanitari di prevenzione e cura (i nostri livelli di mortalità infantile sono tra i più alti d'Europa). Ma non basta: sono quasi del tutto assenti gli impianti sportivi scolastici, i servizi per gli anziani, quelli di assistenza a domicilio.

Alla Democrazia cristiana risale anche la responsabilità di un'altra riforma ancora non realizzata: quella delle leggi per la famiglia che la Camera dei deputati ha approvato, che è stata ferma quasi un anno e mezzo al Senato e che la DC continua a rimettere in discussione. E' una riforma che non costa nulla allo Stato dal punto di vista finanziario, ma che ha un grande valore di principio per le donne e che può tradursi in progressi reali dal punto di vista della loro collocazione all'interno della famiglia stessa e nella società.

Per tutti i problemi veri che « minacciano la sicurezza della famiglia » esistono soluzioni vicine e possibili, se c'è la volontà politica di raggiungerle. I comunisti le hanno indicate e le indicano — sul piano politico, sociale, giuridico e morale — sollecitando lo sviluppo della democrazia in Italia, anche nell'interesse delle famiglie. Le masse popolari, le donne che si schierano con noi nelle grandi lotte unitarie, sono consapevoli della necessità per il Paese di mutare indirizzo: tutte le grandi conquiste popolari, tutte le difese dei diritti dei lavoratori e del loro livello di vita sono passate attraverso queste lotte e questo impegno.

Le donne in primo luogo — che celebrano lo Stato festa, oggi 8 marzo, con la lotta — sono interessate a schierarsi dalla parte del progresso, senza cadere nei tranelli tesi dai reazionari. Hanno mille ragioni per votare « no », perché dicendo « no » alla cancellazione di un diritto civile che serve a una minoranza, si impegnano a mutare la loro condizione e a imporre una politica di reale ed efficace sostegno per tutte le famiglie.

NO delle donne



Bugie e verità sul divorzio

Bilancio di tre anni di applicazione della legge - Non è un obbligo per nessuno: è servito e serve soltanto a risolvere drammatiche situazioni umane - Tutelati gli interessi della moglie e dei figli

In tre anni di applicazione, la legge sul divorzio ha dimostrato quanto fossero false le previsioni fatte dai suoi oppositori: la legge infatti non ha rappresentato la rovina delle famiglie, perché è servita soltanto a quelle coppie che da anni ed anni erano già irrimediabilmente divise, che cioè avevano alle spalle il fallimento definitivo del matrimonio. Il procuratore generale della Cassazione, Mario Stella Richter, all'apertura dell'anno giudiziario ha affermato che oggi le domande di divorzio « sono di numero modesto » e che « i tentativi pericoli per l'unità della famiglia si sono dimostrati infondati ».

Per spaventare le persone meno informate, è stato anche lasciato credere che la legge sia un obbligo: « una bugia che bisogna smentire ribadendo che la legge è un diritto di libertà. E' cioè la possibilità, offerta a chi ne ha bisogno in seguito a drammatiche lacerazioni familiari, di sciogliere il matrimonio. E' una facoltà che proprio gli uomini e le donne che possono contare su una famiglia unita non devono negare ad altri, a quanti sono in situazioni insostenibili ».

Il tipo di divorzio che trent'anni fa è stato introdotto in Italia è una garanzia contro la leggerezza e il capriccio non ha infatti niente a che vedere con il « divorzio alla americana » dei divi di Hollywood. La legge, seria e responsabile, prevede i casi in cui si può chiedere il divorzio. Sono tutte situazioni che lasciano intravedere drammi umani, sofferenze, patimenti insopportabili: chi, in coscienza, può voler condannare i protagonisti a non avere speranza di rifarsi una vita?

Quali sono i casi previsti dalla legge? Si può fare domanda per il divorzio quando uno dei coniugi sia stato condannato all'ergastolo o a pena superiore ai 15 anni; quando uno dei coniugi sia stato condannato per aver indotto o costretto l'altro coniuge o un figlio alla prostituzione; quando uno dei coniugi sia stato condannato per omicidio volontario o tentato omicidio; quando l'altro coniuge o un figlio; quando uno dei due coniugi sia stato condannato per incesto o violenza carnale o atti di libidine violenta o rapimento a fini di libidine; quando uno dei coniugi sia stato condannato, con due o più condanne, per lesioni personali gravissime, di assistenza familiare, maltrattamenti, circospezione di persone incapaci a danno dell'altro coniuge o di un figlio.

Oltre a questi casi-limite, la legge prevede la possibilità di divorziare, per chi ne fa richiesta, quando l'altro coniuge, cittadino straniero, abbia già ottenuto all'estero lo scioglimento del matrimonio. E infine prevede la possibilità di chiedere il divorzio quando vi sia stata separazione « interrotta legale » (cioè ottenuta in tribunale) da almeno cinque anni, periodo elevabile a sei e anche sette anni in caso di opposizione di uno dei coniugi.

Un'altra bugia che viene diffusa dalla propaganda antidivorzista è quella della situazione di abbandono in cui sarebbero lasciati i figli e le mogli in caso di divorzio. La verità è invece che questa legge tutela ampiamente i loro interessi. Per quanto riguarda i figli, l'obbligo di mantenere, educarli e istruirli resta a tutti e due i genitori, anche nel caso che uno di essi o entrambi passino a nuove nozze. Il tribunale deve disporre che il marito garantisca un assegno alla moglie, in proporzione alle proprie sostanze e ai propri redditi.

Nello stabilire l'ammontare dell'assegno si deve tener conto del contributo offerto dalla donna alla creazione del patrimonio familiare; si deve inoltre fissare la misura e il modo con cui il marito contribuirà al mantenimento e all'istruzione dei figli. Nel caso in cui il marito non mantenga i suoi obblighi, il tribunale può ordinare che una quota dei redditi o proventi di lavoro del coniuge venga versata direttamente alla moglie. Infine il tribunale può disporre che una quota della pensione o di altri assegni in caso di morte del marito sia attribuita alla moglie da cui egli ha divorziato.

Sono disposizioni che rendono sicura la tutela della moglie e dei figli, tutela che si dimostra invece incerta in caso di separazione (per non parlare della separazione consensuale, che annulla il matrimonio e non prevede protezione alcuna per moglie e figli).

Un'ultima verità bisogna saperla: è che non si può per indurre a cancellare questo diritto civile: non è il divorzio che sconvolge l'equilibrio degli affetti e l'unità familiare. Il momento reale di rottura dell'unità familiare è la separazione, come ha detto il giudice Franco Ferrante che presiede a Milano la sezione del tribunale dedicata allo scioglimento del matrimonio. Perché dunque voler impedire che una coppia separata da anni non possa utilizzare il diritto al divorzio? Sarebbe una prepotenza per questo è un atto civile, è un atto umano votare « no ».

In nome della libertà di coscienza

La scelta dei cattolici per non imporre le proprie convinzioni agli altri - Le personalità del mondo cattolico che voteranno « no »

I promotori del referendum hanno detto che il cattolico è vincolato all'indissolubilità del matrimonio e, di conseguenza, dovrebbe respingere la legge civile sul divorzio in vigore da tre anni in Italia.

Questa tesi è sbagliata perché confonde la fede, che appartiene alla sfera intima dell'uomo, con le leggi che regolano i rapporti pubblici tra gli uomini e che competono esclusivamente allo Stato.

Nessuno obbliga infatti il cittadino (credente e non credente) a fare uso della legge sul divorzio. La legge è solo una facoltà da esercitare in caso di necessità: essa quando un matrimonio è irrimediabilmente fallito. Il credente è libero di testare il suo matrimonio e di scioglierlo anche quando esso non risulta tale. Ma il credente non può imporre il suo punto di vista agli altri chiedendo che sia cancellata la legge in vigore — proprio in nome del principio della libertà di coscienza.

Questa concezione è stata pienamente

riconosciuta dal Concilio Vaticano II con la distinzione netta tra sfera civile e religiosa e con la valorizzazione della libertà di coscienza. Ecco perché, in contrasto con quanto sognano ancora gli eretici, Paolo VI ha detto a suo tempo intervenendo sui problemi della famiglia: « L'indissolubilità non è un destino che si impone, ma una libera scelta ».

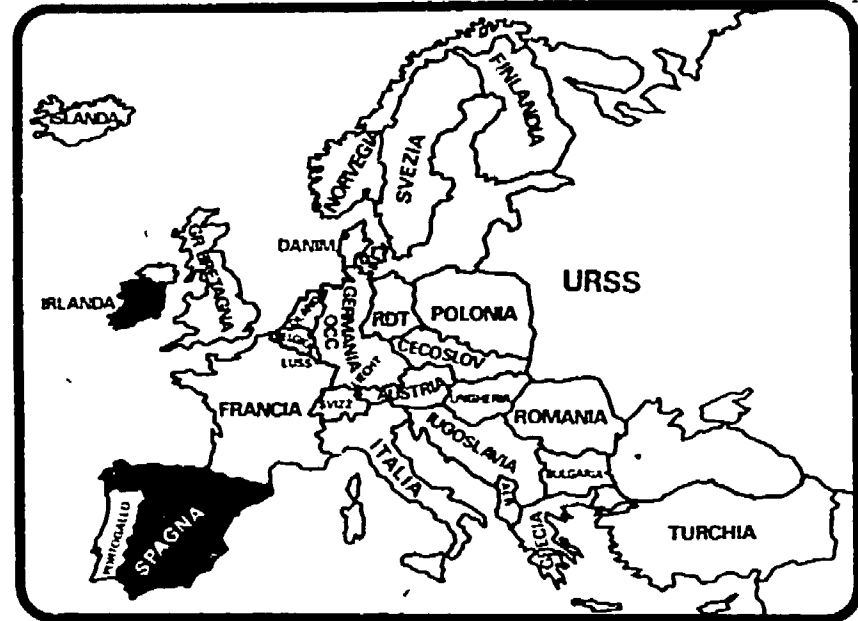
Ecco perché, chiarendo il senso della recente « notificazione » dei vescovi sul referendum, il vescovo di Bolzano, Giuseppe Gargitter, ha affermato che « al momento del voto la scelta rimane sempre affidata alla coscienza del singolo ». E il segretario aggiunto e portavoce della CEI mons. Gaetano Bonicelli, non ha smentito questa interpretazione, spiegando: « Il documento della CEI non può essere interpretato a senso unico: un conto sono le affermazioni di principio, un conto le indicazioni di opportunità politica. Su queste ultime non c'è una sola parola del documento che neghi che sia la coscienza per-

sonale l'ultima istanza di decisione ». In questo senso si sono pure espressi il vescovo di Novara, mons. Aldo Del Monte, e l'arcivescovo di Ravenna, Baldassarri.

Nella stessa direzione e anche con maggiore incisività si sono pronunciati i sindacalisti e gli intellettuali cattolici con il loro appello del 17 febbraio ed i 188 cattolici che per il 23 marzo hanno indetto un convegno sul tema: « Cattolici e referendum: una scelta di libertà ».

D'altra parte, il divorzio esiste in quasi tutti i paesi del mondo (il 97%) ed anche in quelli con fortissima presenza cattolica come la Francia, l'Austria, la Polonia, l'Ungheria, il Belgio. In Europa, il solo paese che non ha il divorzio nella sua legislazione è la Spagna fascista che in questi giorni ha dimostrato la sua « civiltà » con la « garrota » e il suo rispetto per la religione, perseguendo il vescovo di Bilbao.

Nella cartina in alto: il divorzio c'è in tutta l'Europa, tranne Spagna e Irlanda.



I veri nemici del « coniuge più debole »

Una delle argomentazioni preferite dagli antidivorzisti è che la proposta di abrogazione della attuale legge sul divorzio sarebbe dettata anche dalla preoccupazione di difendere il coniuge « più debole », cioè la donna. S'ingolara argomentazione proprio da parte di chi è responsabile della condizione di « debolezza » della donna italiana.

Ne abbiamo avuto una conferma proprio in questi ultimi giorni, al momento del dibattito alla Camera sulla legge del governo per le pensioni agli assegni familiari, la indennità di disoccupazione.

Se al tempo in cui fu condotto la battaglia per la pensione alle casalinghe vennero negati quei fondi che avrebbero dato una garanzia alle donne più anziane, anche oggi è venuto un rifiuto in que-

sto senso. Infatti non sono state accettate le proposte dei comunisti i quali chiedevano che la pensione sociale fosse godibile a 55 anni, anziché a 65.

Osserviamo anche la condizione delle donne giovani. E sempre più difficile per loro trovare una occupazione qualificata, che consenta di raggiungere l'autonomia economica (preziosa per la libertà di scelta anche al momento del matrimonio) e per una diversa collocazione all'interno della famiglia e valorizzazione dei compiti familiari, in dinnità di disoccupazione.

Al contrario, le donne sono sempre più emarginate dal processo produttivo, risonante nelle attività sottoretribuite,

destinate a lavori precari. L'Italia è il paese europeo che ha il più basso tasso di occupazione femminile (19 donne su 100, e nel sud 15 donne su 100).

Ma anche quando lavorano e donne non si vedono riconosciuti gli stessi diritti che spettano invece all'uomo: sono le discriminazioni di carriera, di salario, di qualificazione. Per quanto riguarda le donne contadine esiste ancora la vergogna di una legittimazione che non riconosce alla donna il ruolo di capo famiglia che essa svolge spesso nella azienda.

Per questo i comunisti sono sempre battuti per far passare il nuovo diritto di famiglia che modificherebbe questa pesante condizione di subordinazione.

Perfino la riforma tributa-

ria ha confermato questo pesante ruolo di subordinazione a cui viene condannata la donna. Basti pensare che se una donna sposata lavora, essa gode detrazioni fiscali assai inferiori non solo a quelle dell'uomo ma addirittura a quelle di una donna non sposata. Nel caso in cui la donna è capofamiglia, non gode di quel complesso di esenzioni (per il coniuge, per i figli ecc.) che invece può utilizzare il coniuge uomo.

La « debolezza » della donna non nasce, dunque, dalla legge sul divorzio: votando « no » alla cancellazione di questa legge, le masse femminili dicono anche « no » a quel destino di coniuge più debole che è stato loro imposto e che è ora di cambiare

REFERENDUM POPOLARE

per _____

appropiate _____

SI **NO**

REFERENDUM POPOLARE

(CA)

Problema di _____

SCHEDE PER LA VOTAZIONE

Firma dello scrivano _____

Tutto quello che è indispensabile sapere Come, quando, perchè bisogna votare « no »

Referendum

Questa parola, che viene dal latino, vuol dire: voto popolare, giudizio popolare. E' un modo previsto dalla Costituzione, attraverso il quale i cittadini italiani possono intervenire direttamente, attraverso una specifica votazione, per modificare le leggi dello Stato: sia « creando » una legge nuova (cioè votando su una legge nuova proposta da almeno mezzo milione di cittadini); sia abolendo una legge già esistente. Il modo in cui si esercita il referendum è previsto dalla legge n. 352 del 25 maggio 1970.

Abrogazione

Anche questa parola è di origine latina. Significa: annullare, revocare, abolire una legge già esistente. Referendum abrogativo significa dunque: voto popolare per annullare (abolire) una legge già esistente. E' esattamente il caso del cosiddetto « referendum sul divorzio ».

Su cosa si vota

Il referendum che si svolge in Italia il 12 maggio è un « referendum abrogativo ». Si vota, cioè, sulla proposta di annullare una legge già esistente. Si tratta della legge numero 898 del 1. dicembre 1970 che ha introdotto tre anni fa in Italia la possibilità di divorziare in alcuni casi limitati e particolari.

Come è nata la legge che vogliono abrogare

La legge che ha introdotto in Italia, tre anni fa, alcune limitate possibilità di divorziare è stata votata dalla maggioranza del Parlamento. Hanno votato a favore della legge PCI, PSIUP, PSI,

PSDI, PRI e PLI. Hanno votato contro la legge la DC, il MSI e i monarchici.

Chi chiede l'abrogazione

La richiesta del referendum per annullare la già esistente legge sul divorzio è stata avanzata formalmente da un comitato presieduto dal clericale Gabriele Lombardi. Questo comitato si è rivelato subito espressione di forze politiche e di classe legazionari. La sua proposta ha ricevuto subito la solidarietà dei Comitati Civici di Gedda e dell'ex-presidente del Consiglio del governo di centro-destra, Andreotti. Anche i fascisti hanno accolto con grande favore la richiesta di referendum: il massacratore Almirante spera infatti che una eventuale maggioranza di « si » possa servire al partito neofascista per entrare nell'area governativa. Il modo strumentale in cui clericali e fascisti hanno chiesto il referendum è dimostrato dal fatto che la richiesta è stata avanzata appena sei mesi dopo che il Parlamento aveva votato la legge sul divorzio; quando, dunque, non era nemmeno possibile valutare quali effetti avesse avuto.

Perché si vota no

In alto pubblichiamo un fac-simile della scheda che servirà a votare il 12 maggio. Contiene questa domanda: « Volette che sia abrogata la legge del 1. dicembre 1970, n. 898: disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio? ». Questa domanda significa: volete annullare, abolire la legge già esistente da tre anni che consente, a chi ne ha diritto e necessità, di divorziare? E' evidente che la risposta deve essere NO. Per dire NO e per conservare, cioè, l'attuale legge sul divorzio — basta tracciare un segno a matita sul NO che è stampato sulla scheda.